

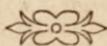
GLI STUDI
NO
UOMO

· BIBLIOTECHINA ILLUSTRATA ·
· BEMPORAD ·
· PER LA GIOVENTÙ. PER I SOLDATI. PER IL POPOLO ·

VITTORIO CUTTIN

G. OBERDAN

CON 12 ILLUSTRAZIONI



FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI

GLI STUDI
NO
UOMO



· ERIO ANICHINI ·

&
O

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

MISC

50

VOL.



GUGLIELMO OBERDAN



Busto di Oberdan dello scultore Annibale Del Lotto, custodito a Venezia nella Sala del Circolo Garibaldi fino al giorno in cui potrà essere consegnato al Municipio di Trieste.

VITTORIO CUTTIN

GUGLIELMO OBERDAN

(Con 12 illustrazioni)

« La civiltà moderna e l'Austria
sono inconciliabili. Ecco la Ne-
mesi che vendica Guglielmo
Oberdan. » G. Bovio.



SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE0-SALERNO



00343059

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI

FIRENZE - MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI

BOLOGNA, Nicola Zanichelli - TORINO, S. Lattes & C.

GENOVA, Fratelli Treves - PALERMO, A. Reber

NEW-YORK, Società Libreria Italiana

BUENOS-AIRES, F.lli Treves.



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENE0
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO

4788 Fe

N. INGRESSO

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMFORAD E FIGLIO

Firenze, 1915. — Stabilimento Tipografico Aldino, Via dei Renai, 11

I.

Le reliquie del martire.

Il supplizio dell' ultimo martire italiano, immolato a Trieste alla tirannide degli Absburgo, ispirò a Edoardo Pantano queste fiere e toccanti parole :

« Le gocce d' acqua che il vento del nord spinge attraverso le Alpi Giulie per le vallate italiche, sono gocce di lagrime e di sangue che bagnano la nostra fronte. Noi non vogliamo sentire altri inni che quelli che ci vengono dalla lira le cui corde sono i fili del capestro dei nostri martiri, delle quali ogni strappo è una tempesta, ogni accordo una melodia sacra all' eterna giovinezza del pensiero nazionale.

« Le nostre ginocchia si piegano soltanto innanzi a queste ossa nude che nelle notti buie mandano lampi e faville nel cimitero di Trieste. Lampi e faville che, attraverso le Alpi coronate di tempeste, alimentano nei nostri petti la fiamma del sacrificio ».

Ma neppure dinanzi alle nude ossa di Oberdan ci è possibile ormai piegare le ginocchia, poichè — trascorso il termine decennale delle sepolture comuni — i resti del biondo alfiere della democrazia universitaria di Roma furono dissepelliti e dispersi.

Ciò che resta di lui è il cranio, ma in quale obbrobriosa prigionia !

Il 20 dicembre 1882, dopo che l' ignobile auditore militare Fongarolli, rinnegato italiano, ebbe apposto alla sentenza di morte la postilla : « *Pubblicata ed eseguita ad ore 7* » i medici militari constatarono il decesso del martire e ordi-

narono gli fosse tagliata la testa, perchè il museo antropologico di Vienna ne reclamava il cranio.

La salma fu decapitata e i miseri resti del giustiziato, rinchiusi in una rozza bara fornita dall'Ospedale militare, furono collocati in un furgone e trasportati di notte, con scorta militare, al Cimitero di Sant'Anna.

Colà fu sotterrata da soldati, in grande segretezza affinché i triestini ignorassero l'avello del loro martire.

La mattina seguente, in sull'albeggiare, l'ispettore della necropoli di Sant'Anna, Marcovich, si mise alla ricerca della sepoltura e, alla terra smossa di fresco credette riconoscere il tumulo dell'eroe: era nel mezzo del cimitero militare. Il Marcovich vi piantò un giovine salice, pietosamente.

Oggi non esiste più neppure il salice: fu strappato da mani barbare o inconscie; la zolla che ospitò la salma di Oberdan nel suo riposo decennale è vuota.

Nessuna mano pietosa di cittadino riuscì a comporre i resti di lui, dopo il disseppellimento: i Cerberi del potere austriaco hanno buoni occhi e denti pericolosi.

L'ingegnere Francesco Battigelli — patriota triestino che visse fino ai vent'anni nella stessa casa di Oberdan ed è il solo sopravvissuto regnicolo degli amici d'infanzia del martire — fece subito segrete ricerche per iscoprirne il cadavere ch'egli si proponeva di trafugare e portare in Italia, ma tutte le sue fatiche riuscirono vane. Rese più difficile la ricerca la circostanza che nello stesso giorno del supplizio di Oberdan era stato seppellito anche un altro soldato, morto all'Ospedale militare.

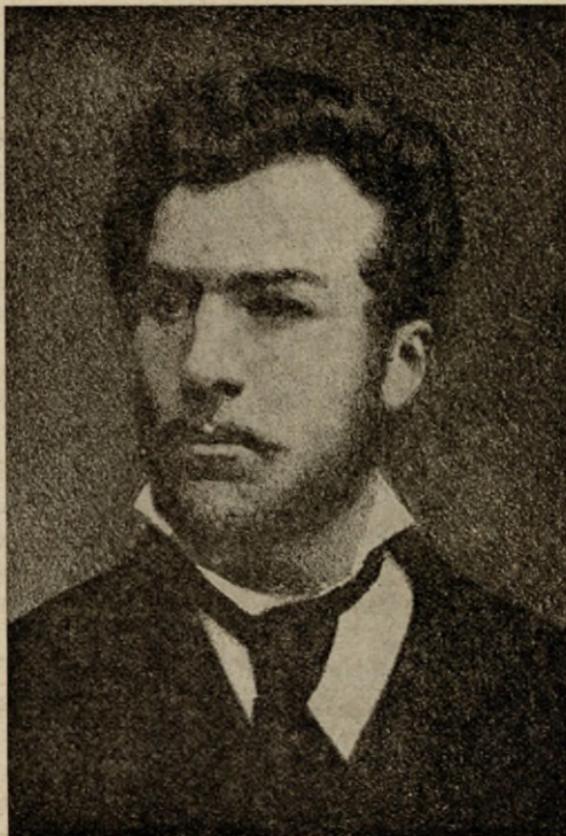
Esiste tuttavia il cranio di Oberdan.

È rinchiuso in una delle vetrine del museo antropologico di Vienna, nella collezione dei... criminali! Il suo numero di catalogo è stato però tenuto sempre gelosamente segreto pel timore che gli studenti dell'irredenta lo trafugassero.

A guerra finita, quando su Trieste sventolerà il tricolore e, al posto in cui sorse la forca per Oberdan, nell'angolo del cortiletto della vecchia caserma, sorgerà un bronzo espia-torio, il governo d'Italia potrà forse rivendicare alla venerazione degl'italiani quella reliquia della nostra rinascita

nazionale: magari offrendo in cambio un buon numero di ufficiali austriaci catturati sull' Isonzo.

Ma, se le ossa di Oberdan andarono disperse, ben gettò



Guglielmo Oberdan.

lampi e faville l' idea alla quale il biondo precursore aveva fatto il generoso olocausto della sua giovinezza.

« ... non retrocederò di un passo finchè non sia raggiunta la meta a qualunque costo — scriveva Oberdan ai compagni d' azione, accingendosi al viaggio fatale. — Qual maggior conforto, quale scopo può avere la vita senza il trionfo dell' idea ? ».

II.

L'infanzia.

Guglielmo Oberdan non ebbe la culla allietata dal sorriso. Nato il 1° febbraio 1858, egli succhiò col latte materno il dolore dell'origine illegittima.

Giuseppina Oberdan, goriziana ma oriunda slava (quantunque di nome tedesco) fu sedotta da un ignobile italiano, il cui nome è giustizia resti sepolto nell'oblio.

Guglielmo fu il frutto della colpa, e quando la tradita si unì in matrimonio con tal Ferencich, questi non acconsentì mai a legittimare il bambino. Sicchè Guglielmo portò sempre, col nobile orgoglio delle anime superiori, il nome della madre, ch'egli amò e venerò fino alla morte. L'ultima lettera di Guglielmo alla madre, scritta prima di avviarsi al supplizio, è l'espressione del figlio buono e amoroso; quella lettera contiene anche parole di bontà angelica pel Ferencich, al quale il morituro dà il dolce nome di padre, quantunque da lui ripudiato.

Giuseppina Oberdan era fantesca in casa B... alorchè partorì Guglielmo in uno sgabuzzino al primo piano d'una casa di Via Belvedere; fu la famiglia B... che fece sposare al suo capo facchino Ferencich, detto *il rosso*, la sedotta. Tuttavia Giuseppina continuò a frequentare e a servire la famiglia B... e più tardi la famiglia J..., nella quale convenivano molti giovanetti destinati poi a rappresentare la loro parte nella vita politica di Trieste. Oberdan era fra quei giovinetti, il più intelligente e il più simpatico, alieno però da qualsiasi velleità di azione politica. Il suo interessamento attivo alla vita politica incominciò dalla diserzione.

L'infanzia di Oberdan trascorse triste, tra la fredda severità del Ferencich e l'amore immenso della madre, confortata però dall'affetto e dai soccorsi delle famiglie B... e J..., il nome delle quali non può essere detto finchè gli austriaci sono a Trieste. A sette anni, il fanciullo ebbe un

primo scatto di angoscia e fuggì dalla casa del Ferencich. Fu riaccompagnato alla madre da persone amiche che lo rintracciarono dopo due giorni alla riva del mare, seduto a terra, con gli occhi rivolti all'immensità dell'azzurro orizzonte.

Fu mandato alle scuole elementari di Trieste e vi sono vecchi maestri che lo ricordano ancora fanciulletto biondo e ricciuto, gracile, irrequieto, ma d'intelligenza pronta e vivace. Dopo la quarta classe elementare Oberdan passò alle Scuole Reali (Tecniche) dove il suo temperamento insofferente di disciplina gli valse la taccia di turbolento nelle qualifiche scolastiche.

La sua particolare attitudine alle scienze esatte non lo distoglieva dalle letture che valevano a rinvigorire il suo già ferreo carattere. Lesse Mazzini e Guerrazzi, meditò Darwin, si esaltò col Berchet e più tardi col Carducci, gustò il Byron e altri classici e si tenne sempre al corrente delle vicissitudini politiche d'Italia, specialmente seguendo con attenzione intensa il movimento ascendente della democrazia italiana, nel programma della quale egli sperò, più tardi, esser possibile il compimento dell'unità nazionale oltre l'Insonzo e le Alpi.

III.

Gli studi accademici - La diserzione.

A diciotto anni Oberdan diede l'esame di maturità alle Scuole Reali, esame che dà diritto all'iscrizione all'Università o agli altri istituti di studi superiori, e Oberdan si recò a Vienna con uno stipendio scolastico di 300 fiorini l'anno da lui vinto per titoli in un concorso al Municipio di Trieste.

A Vienna egli si iscrisse al Politecnico, ma giunto all'età della coscrizione, dovette fare il suo anno di *volontariato* militare. È da notarsi che il *volontariato* è un privilegio degli studenti accademici, i quali restano un solo anno sotto le armi ma devono mantenersi del proprio. Sicchè non si tratta di *volontari* nel senso letterale della parola.

Fu aggregato al reggimento Weber 22, ch'era allora il reggimento degli irredenti e che divenne poi il famoso reggimento 97 dei triestini e degli istriani, distrutto dai Serbi nell'attuale guerra.

Si era al 1878.

L'inafausta pace di Vienna aveva lasciato nel cuore dei patrioti adriatici e trentini la speranza del compimento unitario in un prossimo avvenire. Tutta la vita pubblica dei Comuni italiani irredenti si condensava in questo anelito nazionale; ad ogni avvenimento, ad ogni ricorrenza, il pubblico delle terre irredente manifestava coi propri sentimenti di devozione alla causa nazionale la certezza di un prossimo riscatto.

Ma nel 1878 una grave minaccia piombò sui paesi irredenti; il Congresso di Berlino, sanzionando l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria — assenzienti i delegati d'Italia — poneva le basi di un nuovo accordo fra i tre governi. Non era ancora la Triplice, ma evidentemente la rinuncia alle ultime rivendicazioni italiane sull'Adriatico e nel Trentino era un sottinteso diplomatico.

Oberdan ne fremette.

La Bosnia e l'Erzegovina, anello di congiunzione fra gli slavi del nord e quelli del mezzogiorno, si erano emancipate dal giogo turco e tendevano a unirsi al Montenegro per formare il primo nucleo della grande nazione slava ch'è ancor oggi soggetta a varie dominazioni.

L'Austria fu autorizzata dal congresso di Berlino a occupare le due provincie per ristabilire l'ordine. Come avvenne nel 1914 per il tentativo di punizione da infliggersi alla Serbia, anche nel 1878 l'Austria tentò sfruttare la dissensione tra gli slavi e gli italiani dell'Adriatico, lanciando primi alla repressione i reggimenti nei quali prevaleva l'elemento italiano della regione Giulia. Il reggimento Weber, 22, fu tra i primi mobilitati (6 giugno), ma moltissimi triestini e istriani, piuttosto che mettere il loro braccio al servizio dell'Austria per opprimere un'altra nazione valorosa, accettarono il volontario esilio e disertarono. Dei 2500 triestini compresi nella mobilitazione pochissimi risposero all'appello. Le città d'Italia si riempirono di profughi.

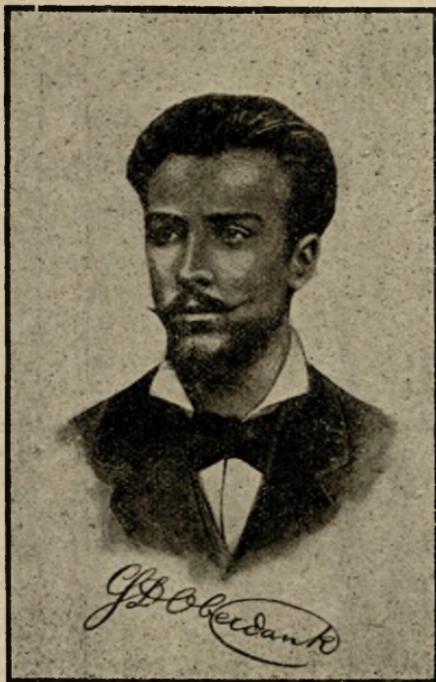
Oberdan, che aveva indossato a Vienna l'uniforme militare per l'anno di volontariato e — da studente pratico — aveva subito venduto i propri abiti a un rigattiere, decise, in sul principio di luglio, di disertare. Un amico lo rifornì di vestiario, un altro gli prestò un paio di scarpe, e, noleggiato un piccolo veliero, insieme a due compagni di ventura, egli s'imbarcò dirigendosi verso la costa italiana.

Fu atteso invano all'appello in caserma e il giorno seguente un « servo di piazza » consegnava al colonnello del 22 un pacco con le uniformi dei tre disertori e le loro carte da visita.

Oberdan e i suoi compagni, Rocco Tamburini e Nicolò Predonzani, si erano imbarcati al *Ponte nuovo* (detto Ponte verde) sul trabaccolo « Stella d'Italia », capitano Raffaele Elia, di Ancona.

Colto da un *fortunale* in alto mare, il trabaccolo dovette poggiare a Umago, dove Oberdan fu ospite della famiglia Defranceschi, presso la quale trovò rifugio due giorni. Non appena il tempo si rimise, il trabaccolo ripartì. Il giorno successivo la Polizia irruppe in casa Defranceschi e operò una perquisizione, che riuscì naturalmente infruttuosa.

Dopo due giorni di burrascosa traversata il piccolo veliero approdò in Ancona e Oberdan ebbe fraterne accoglienze dalla democrazia di quella nobile città e specialmente da Domenico Barilari, superba figura di patriota, dal conte



Oberdan a 20 anni.

Bosdari e dal triestino prof. Aurelio Salmona, stabilitosi espressamente in Ancona per assistere i disertori irredenti.

Da Ancona egli scrisse a sua madre :

« E' certamente doloroso il nostro distacco, più doloroso ancora il pensiero che non ci rivedremo per lungo tempo, ed io ne ho il cuore gonfio di lagrime ; ma puoi tu pensare alla nausea che avrei dovuto superare nel vedermi strumento di schiavitù contro gl' insorti bosniaci, quando la mia città è schiava anch' essa dello stesso oppressore ? Era fatale ch' io abbandonassi la mia terra, e questa fatalità accettiamola tutti due con la stessa rassegnazione. L' avvenire sarà più benigno al nostro affetto.... ».

Da Roma, dove la notizia della sua diserzione si propagò subito tra i profughi, un amico, triestino, gli scrisse :

« Ti attendo a braccia aperte : sarà una gioia dividere teco fraternamente il mio pane.... ».

Oberdan partì per Roma con un centinaio di lire in tasca. L' amico che lo aveva invitato era povero in canna e tirava innanzi mercè un impieguccio che gli consentiva appena di sfamarsi. Egli accolse Oberdan nella sua misera cameretta in Via Nazionale, dove — essendovi un solo lettino — l' ospite dormiva a terra sul materasso. E alla sera, rientrando, si toglievano le scarpe affinchè i padroni non si accorgessero di quella duplicazione d' inquilino.

Fortunatamente un ingegnere accolse Oberdan come disegnatore e gli assegnò 70 lire mensili.

IV.

Il 1878.

Il 1878 fu il primo anno di regno di Umberto I ; reggeva le sorti del regno il Cairoli, con principî di sano liberalismo degni del suo grande nome. Allorchè Oberdan arrivò nella città eterna la democrazia trionfava, e dall' aprile all' ottobre di quell' anno fu un succedersi di comizi e di agitazioni irredentiste. Il 1878 aveva qualche analogia di movimento politico col 1862 e col 1867.

Allorchè il re visitò Milano, un gruppo di giovani repubblicani lanciò dal duomo sul corteo reale migliaia di cartellini con la scritta : *Viva Trento e Trieste*. Il re sorrise. I due giornali conservatori dell' epoca, *Pungolo* e *Perseveranza*, qualificarono *patriottici* quei manifestini.

Intanto Matteo Renato Imbriani — il tribuno indimenticabile — dava alla corrente irredentista un indirizzo pratico e una organizzazione di giovani deliberati a tutto.

Il fervore dello spirito rivendicatore dell' Imbriani accendeva gli animi della gioventù e trovava affettuoso sentimento nell' animo di Giuseppe Garibaldi. Il leone di Caprera sorrideva a quei prodromi e si accingeva a cancellare con nuovo ruggito sull'Alpe l' eco del doloroso « obbedisco » col quale egli aveva chiuso il secondo canto dell' epopea garibaldina.

Cairoli credeva di poter dominare la situazione politica e invece nuove complicazioni all' estero attraversavano i suoi piani. Nell' ombra della diplomazia europea il grande ragno tedesco incominciava a tessere quella rete nefasta della sua prevalenza che andrà infranta nell' attuale trambusto europeo.

Quando l' ambasciatore d' Italia De Launay, e il ministro degli esteri Corti, videro impossibile ogni pacifica opposizione alla coalizione austro-tedesca nel Congresso di Berlino, Cairoli esitò ; certo egli pensò che l' Italia non poteva fronteggiare le forze dei due imperi centrali, comprese che un' avventura poteva compromettere la stessa unità conseguita con tanto sacrificio di sangue. I triestini avevano indirizzato un memoriale al re chiedendo che al Congresso di Berlino non fosse dimenticata la questione del confine orientale. L' Istria e il Trentino erano in fermento : una grande speranza pervadeva gli animi degli irredenti.

È facile immaginare quindi l' immensa delusione del popolo italiano allorchè si apprese che i delegati d' Italia avevano sanzionato *sic et simpliciter* le stragi austriache in Bosnia, senza che del confine orientale si fosse neppur parlato.

Questo ripudio, fosse pur temporaneo, alle più nobili tradizioni reintegratrici d' Italia e alle fervide speranze della regione Giulia, infiammarono di santa collera la democrazia. Nei pubblici comizi fu condannata la politica d' acquiescenza

del governo, nella quale si subodorava la prefazione a una futura alleanza.

Nell'irredenta la delusione gettò olio sul fuoco: la passione politica divampò, ingigantendo all'inferire della reazione austriaca. Tre giorni dopo che l'Austria aveva mobilitato alcune classi per domare la Bosnia, ecco giungere a Trieste — pellegrino del pensiero italico — Giosué Carducci. Era il 9 giugno. La folla vide nel bruno Enotrio un messo poetico della grande patria. Dopo qualche giorno un supplemento edito dalla Società « Giovine Trieste » recava la primizia dell'ode a *Miramar* e del *Saluto italico*.

I giovani triestini diedero forma concreta alle loro aspirazioni: complottarono, e il 5 ottobre la polizia austriaca arrestava sotto l'imputazione di alto tradimento gli studenti Salvatore Barzilai, Salomone Morpurgo, Giacomo e Vittorio Venezian, Riccardo Zampieri, Enrico Parenzan e Ugo Zannardi. Intanto languivano nelle carceri di Lubiana i triestini Rezini, Meneghini e Bender, rei di avere diffuso il giorno 3 giugno 1878 proclami anti-austriaci a Trieste. Furono condannati dai giurati di Lubiana il 28 novembre dello stesso anno a pene assai gravi.

Il Consiglio Comunale di Trieste, che si era rifiutato di imbandierare il Comune pel ritorno delle truppe dalla Bosnia, veniva sciolto il 25 novembre. Violente dimostrazioni e più violente repressioni scoppiarono in città. L'Istria marittima partecipava al movimento, nel Friuli i giovani fecero una manifestazione irredentista che valse l'arresto di tutti i redattori del periodico *Il Goriziano*. I due goriziani G. Vinci e A. Tabai, *sub judice* per alto tradimento, evadevano coraggiosamente dalle carceri di Gorizia rifugiandosi di qua del confine. I Tribunali di Gratz, frattanto condannavano molti altri patrioti irredenti a pene gravissime.

V.

Oberdan a Roma.

Il governo austriaco, mentre provvedeva alla repressione interna dei moti irredentisti, si assicurava il concorso del governo italiano per spegnere il focolare principale dell'agitazione, a Roma. Il famigerato Haymerle concretava le minacce ufficiose dell'Austria nell'ignobile e spavaldo opuscolo *Italicæ Res*.

La reazione allora infuriò anche nel regno; il governo restrinse i freni delle manifestazioni pubbliche e gl'irredentisti seppero la repressione violenta a Roma non meno che a Trieste.

Questo il tempo in cui Oberdan si trovò ambientato a Roma, mentre nel fremito delle collere popolari la democrazia stringeva le file proponendosi la resistenza alla raffica reazionaria e facendo suo, nel nome di Garibaldi, l'ideale irredentista. Così Oberdan divenne repubblicano perchè triestino.

Forte delle sue settanta lire mensili egli si iscrisse alla Scuola degli ingegneri, studiando assiduamente per ottenere il titolo d'ingegnere. In un processo che la procura del re intentò a Cavallotti dopo la morte d'Oberdan, per un articolo apologetico sul martire, il professor Onorato Occioni fece testimoniando un pubblico elogio postumo dello studioso serio e promettente che fu in quegli anni il povero Guglielmo.

I suoi compagni di studi scrissero di lui con la più viva ammirazione. Così lo descrisse un suo condiscipolo carissimo (1):

« Lo vidi per la prima volta una mattina di dicembre, una bella mattina di quell'inverno mitissimo. Eravamo convenuti in un'aula dell'università dalle banche disposte ad emiciclo, alla lezione di fisica impartita dal professor Blaserna. Il mezzo che mi avvicinò a Oberdan fu il dialetto. La

(1) E. V. — *Guglielmo Oberdan*. Numero unico a cura delle Associazioni repubblicane e della Società Reduci garibaldini. Livorno, 1908.

lezione era finita e noi si scendeva chiacchierando a voce alta; insieme a un mio amico di collegio io parlava il mio dialetto veneziano.

— *Venezian per servirla*, risposi al giovane che mi aveva interrogato, *e ela de che parte del Veneto?*

— *Son triestin.*

— *Dunque semo compatrioti perchè Trieste xe de la Venezia Giulia, un' appendice de la nostra.*

Sorrise soddisfatto delle mie parole e scendemmo insieme. La conoscenza era fatta. E lo ricordo come se lo avessi ancora presente. Era un giovane snello, biondo, dalla barba nascente e due baffetti tenuissimi; profilo energico, il naso greco sulla stessa linea della fronte alta, occhi azzurri, parlanti, che egli, forse per abitudine, socchiudeva fissando lontano; capelli corti, rilevati sulla fronte. Vestiva dimesso ma pulitissimo e preciso.

I professori lo amarono subito, trovarono in lui un' intelligenza pronta e poderosa, un vero ingegno matematico ed una singolare attitudine al disegno.

Passò qualche tempo, cessò il lavoro presso l'ingegnere ed egli si trovò sprovvisto d'ogni mezzo di sussistenza».

Cercò lezioni, s'impose le più gravi privazioni e superò la nuova crisi.

Andò ad abitare con altri emigrati.

Quell'abitazione da *bohemiennes* e quel gruppo di triestini profughi furono descritti da Armando Matera, triestino anche lui e amico di Oberdan:

«A Roma, ad ingrossare il nostro piccolo nucleo ne vennero molti, taluni già nostre vecchie conoscenze, compagni di galera o di campagne garibaldine, come Pietro Ravasini, il prof. Steffé e altri.

«In via Formelina al numero 31 si fece la nostra camera: in due piccole stanze eravamo alloggiati in sedici. Tutto fra noi era in comune, da buoni fratelli, e si poteva davvero dire che eravamo tutti per uno, uno per tutti.

«Mai una questione, mai un dissidio fra noi, e, presa una decisione, tutti vi si assoggettavano.

«Si avvicinavano gli anniversari di Villa Glori e di Mentana, ove tanti dei nostri concittadini combatterono e tanti

vi lasciarono la vita come in tutte le battaglie per la libertà e l'indipendenza della patria nostra.

« Stabilimmo di prendervi parte e per la prima volta uscire in pubblico, nella capitale d'Italia, in un forte nucleo di emigrati delle terre irredente. Tutti ci mettemmo all'opera per fare le corone che, senza spendere molto, poichè non vi erano, fossero degne ed attirassero l'attenzione generale, ed a quest'opra lavorarono molto due israeliti, buoni patrioti ed animosi giovani: Adolfo Libmann e Salomone Morpurgo (1).

« Si stabilì che tanto allo storico mandorlo di Villa Glori, inaffiato anco dal sangue dei triestini, quanto sull'ara di Mentana, la quale racchiude tante ossa di chi ha ancora la città natia insozzata del giallo e nero, dovesse parlare uno dei nostri e, ad unanimità, si scelse il più simpatico fra noi, Guglielmo Oberdan, e fra noi si composero i discorsi.

« Io portai la corona e la deposi sul mandorlo ad onta dell'opposizione del delegato di P. S.

« Egli, il biondo giovinetto, designato ad immortalare il suo nome, vi si arrampicò e da lì, col massimo calore e col più profondo sentimento, pronunciò queste parole:

« *Cittadini. Uno stuolo di compagni di sventura è qui riverente e addolorato ad assistere a questa pietosa cerimonia. Sono i cittadini italiani, esuli in terra italiana.*

« *Eppure, anche noi abbiamo contribuito col sangue al riscatto della patria comune. Tre triestini erano fra quel pugno d'eroi che combatterono da leoni nella gloriosa spedizione. A casa Ajani altri ve ne erano e fra questi, il Ferolli, che, non ancora guarito della ferita riportata a Bezzeca, vi lasciava la vita; ed a Mentana altri caddero combattendo (2).*

(1) Salomone Morpurgo era frattanto uscito dalle carceri austriache e riparò nel regno, dove continuò per tutta la vita ad affrettare con nobile impazienza l'ora della redenzione. Egli è attualmente direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze ed è per la Dante Alighieri l'anima del Patronato dei profughi irredenti, insieme all'ing. Francesco Battigelli.

(2) A *Custoza* si batterono valorosamente i triestini Adolfo Sartori, Rodolfo Donaggio, Davide Milla, Giovanni Bruffel, Eugenio Popovich, Gustavo Buchler, Enrico Ferolli.

A *Condino* e a *Bezzeca* si portarono valorosamente i triestini Giuseppe Do-

« *In tutte le battaglie della libertà molti di noi furono al loro posto di sacrificio e di onore.*

« *Non chiediamo ricompensa. No! Ma alla diplomazia che in nome della ragione di Stato, ci vuole incatenare al carro dello straniero — noi opponiamo il No! di Gavinana.*

« *E qui, sopra queste zolle santificate dal martirio, noi giuriamo di non dar tregua al vile straniero — e di rivendicare con le armi la nostra libertà.*

« *Il coraggio della nostra disperazione è invincibile, e noi lo proveremo il dì in cui impugneremo un' arma per non deporla fintanto che l' odiato straniero non sarà cacciato di là dell'Alpi Giulie e Retiche. Viva l' Italia! Viva Trieste! (1).*

Alle parole d'Oberdan rispose un' acclamazione interminabile della folla.

Ettore Socci, amico anch' esso del martire, così descrive il commovente appello di Oberdan :

« Il 25 ottobre 1878 si commemorava, come di consueto, l' anniversario di Villa Glori.

« Era una superba festa di sole: intorno allo storico mandorlo, ove Enrico Cairoli esalò la grande anima, si stringevano le bandiere del sacro tricolore italiano....

« La cerimonia pareva finita, allorchè un giovane, biondo e bello come il Manfredi di Dante, saltò, svelto come uno scoiattolo su un ramo del mandorlo e, colla rutilante espressione di un arcangelo, gridò: « Il giuramento di Gavinana non è ancor compiuto, nessuna tregua coll' Austria; non vi

nati, Filippo Faienz, Giuseppe Fenali, Giuseppe Caprin, Edgardo Rascovich, Walfer e Pietro Chiozza Quest' ultimo morì a Bezzeca ed ebbe imponenti funerali dimostrativi a Trieste.

A *Villa Glori* furono i triestini Pietro Mosettig, G. Luigi Vidali, fra i gari-baldini che penetrarono a Roma, Giusto Mu atti, il valoroso patriotta che da Udine diresse con lungo e immutato amore il movimento irredentista di là dell' Isonzo.

A *Casa Ajani* combatterono i triestini Rodolfo Donaggio, Francesco Mauro, Enrico Ferolli. I due ultimi vi lasciarono la vita.

A *Mentana*, i triestini Emilio Maddoli e Luigi Pecenico.

(1) *XX Dicembre 1900*, per cura di Armando Matera, compagno e amico di Oberdan. Roma, Tip. Forense, 1900.

può essere Italia finchè non saranno nostre le nostre Alpi e il mare » (1).

Quella prima levata di scudi dei profughi triestini produsse una grande impressione nei circoli politici e giornalistici del regno, tanto che non mancarono i soliti, diremo così, ben pensanti, pronti sempre *pro bono pacis* alla funzione di *sordine*.

Fioccarono i consigli di prudenza e si tentò di far deviare quella corrente giovanile, ritenendola troppo impulsiva.

Il 3 novembre successivo, anniversario di Mentana, Oberdan parlò dinanzi all'ara sacra e fu un nuovo successo di propaganda irredentista.

VI.

La Società irredentista.

Le due stanzette di via Formelina (la *caserma*, come la chiamavano quei giovani animosi) risonavano di allegre risate e di patriottiche canzoni, specialmente nelle lunghe serate piovose e nei giorni di vacanza; a poco a poco quel gruppo di idealisti divenne il centro d'attrazione di tutta la colonia triestina. Si faceva della poesia, della musica e soprattutto dell'irredentismo. In quell'epoca nelle due stanzette di via Formelina fu perfino composto un.... melodramma, musica e parole, sotto la direzione di Oberdan, e quei giovani profughi lo rappresentarono in mezzo alla più viva ilarità.

Però, anche i momenti grigi incombevano non di rado su quelle anime avvelenate dalla nostalgia e dal vuoto degli affetti lontani. Lo stesso Oberdan, quando ripensava a Trieste, alla madre e a una bella giovanetta che gli aveva giurato fede e ch'egli forse non rivedrebbe più (2), aveva delle crisi

(1) ETTORE SOCCI. — *Da giornalista a deputato*. (1878-1901). Pitigliano, 1901.

(2) La fidanzata di Oberdan tenne fede al giustiziato; essa rimase nubile sempre, e vive tuttora serbando un vero culto pel martire nel suo cuore che non conobbe altri affetti. Oberdan non la rivide più, poichè passò da Roma al patibolo, senza che gli fosse concesso di veder altri che la madre prima di morire.

di pianto. Fu certo in uno di quei momenti nostalgici che gli sgorgarono dal cuore questi suoi versi semplici ma pieni di sentimento, raccolti poi a Udine da Romeo Battistig, esule triestino valorosamente caduto sull' Isonzo all' inizio della guerra. Fu il primo triestino ucciso dagli austriaci in questa guerra di riscatto.

I versi si intitolano : *Il lamento dell' esule.*

*Mesto, m' avvolge il zeffiro giocondo
E il puro cielo e il balsamo del fiore,
Quand' è quell' ora che lontan dal mondo
Tacitamente mi sospira il core.*

*Ed è a quest' ora che il pensier vagante
Sen vola sovra l' ali del desio
E mi trasporta le memorie sante
Che, lunge, ahimè, racchiude il suol natto.*

*O patria, o rocche agresti, o verde piano
Che ognor vedete i cari del mio core,
Parlate lor col vostro senso arcano
E lor recate i miei sospir d' amore.*

*Voi lor direte che lo spirto incerto
Sen sta dubbioso e mesto li rammenta,
Chè da lui fugge della pace il merto
E si riduce infausto a morte lenta ».*

L' intento prefissosi da Oberdan era ormai raggiunto : il centro d' organizzazione degl' irredenti era un fatto compiuto : ormai non restava che trasformarlo in ente sociale per dargli consistenza e legalità.

Così fu costituita la » Società delle Alpi Giulie », il vessillo alabardato della quale sventolò in tutte le pubbliche manifestazioni di patriottismo, finchè la questura lo confiscò.

In sul principio del 1879 ritornò a Roma Giuseppe Garibaldi. Oberdan si trovò alla stazione in mezzo alla folla entusiasta, a quando vide il biondo Messia dal quale esso sperava la redenzione di Trieste, portato a braccia su una barella, impossibilitato a muoversi, ruppe in singhiozzi di disperazione.

Due giorni dopo il generale Avezzana presentò a Gari-

baldi i giovani irredenti con a capo Guglielmo Oberdan, del quale il generale aveva già notizia.

Garibaldi sorrise di commozione ringiovanito al contatto di quei profughi pronti al sacrificio, e disse loro parole di speranza :

« Sebbene cadente, sebbene infermo, io non mancherò all'ultima battaglia coll'austriaco. Mi farò trascinare sul campo, non fosse altro sopra un carro d'artiglieria. Addestratevi alle armi, o giovani ; fino a che la forza impera, i popoli devono chiedere salvezza soltanto all'anima della carabina. E il giorno della prova non è lontano ».

Oberdan si mise a razione, s'impose le più aspre fatiche, e riuscì a comperare una camicia rossa e un Wetterly.

VII.

La morte di Garibaldi.

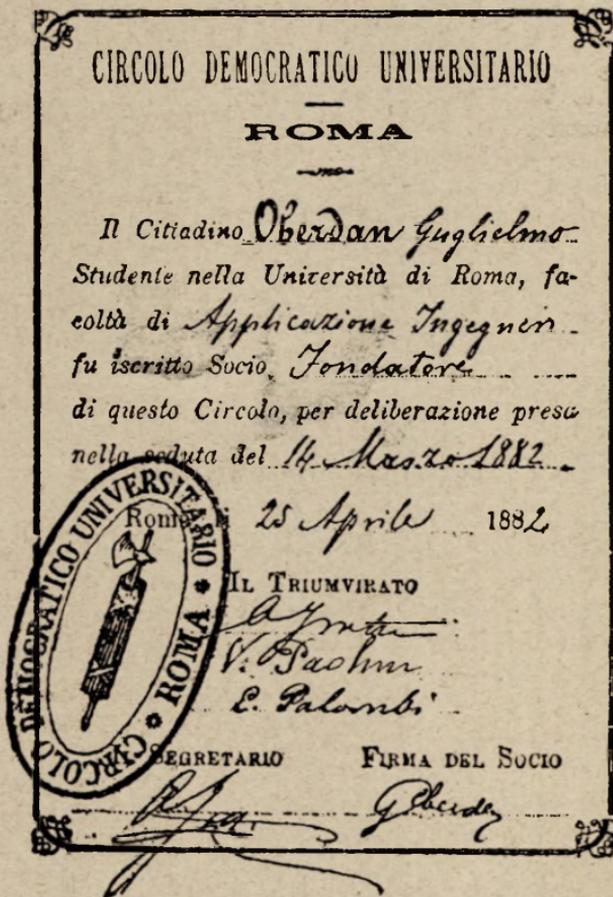
A Roma e a Napoli intanto l'agitazione irredentista diveniva sempre più intensa e più formidabile per opera dell'Imbriani, spalleggiato dallo stesso Garibaldi. Sullo scorcio del 1881 rinacquero le speranze di una possibile azione per liberare Trieste.

Guido Maffei — emigrato triestino — racconta che Imbriani nutriva cieca fiducia nella possibilità della spedizione, e, avendogli lo stesso Maffei ricordato che nel 1882 ricorreva il quinto centenario della così detta *dedizione di Trieste all'Austria*, e che il governo di Vienna voleva insozzare Trieste imponendole speciali manifestazioni dinastiche, contrastanti con lo spirito della cittadinanza, l'Imbriani gli disse risolutamente :

— Va bene, va bene ; abbiamo già pensato a ciò e vedrete che qualche cosa si farà.

Nel marzo del 1881 gli studenti democratici dell'Università di Roma costituirono un Circolo politico. Oberdan fu eletto, a unanimità, alfiere del Circolo e il triumviro dell'associazione, Antonio Fratti, consegnò il vessillo sociale a Oberdan pronunciando elevate parole d'augurio.

Oberdan rispose: « Grazie fratelli, del sacro deposito che mi affidate, non per me, ma per la mia Trieste. Giuro se questa bandiera abbia a sventolare contro il nemico, non cadrà mai



Tessera di Oberdan.

dalle mie mani finchè mi resti un soffio di vita. E il mio voto più caldo si è che presto ondeggi sulle Alpi Giulie, di fronte all'austriaco». Poi Oberdan avvolse la bandiera in un fit-tissimo velo nero.

— Pare un fantasma, gli osservò Fratti.

— E tale infatti deve comparire nelle accolte popolari e liete e meste. Noi attendiamo, affrettandolo sempre fidenti il giorno della resurrezione.

A Trieste intanto si era costituito un comitato secreto, per preparare l'insurrezione che doveva coincidere con lo sbarco dei garibaldini. Si ammassarono munizioni e armi nelle cantine di due ville nei dintorni di Trieste.

Si prepararono bombe, nascondendole nelle case dei patrioti. Nel pianoforte della signora Jeroniti ce n'erano tre.

In Italia furono emessi dei buoni di guerra con le firme del triumvirato irredentista Garibaldi, Bovio, Saffi, e nel marzo del 1882, a Napoli Garibaldi emanò i proclami e le istruzioni pel prossimo movimento liberatore.

Il destino di Trieste non permise il compimento di sì bella impresa: il 2 giugno dello stesso anno Garibaldi morì a Caprera.

Imbriani, apprendendo la morte dell'eroe, esclamò piangendo: « Avrebbe dovuto vivere almeno ancora un anno, giacchè la sua morte porta un grave incaglio nei nostri progetti ».

Oberdan rimase accasciato, ma poi si risolleò più forte, esclamando: — Nulla è perduto, faremo noi quello che si dovrà fare. Il suo grande spirito benedirà le nostre bandiere.... E il 10 giugno 1882, quando tutta la cittadinanza di Roma, riversata per le vie principali della grande metropoli, assisteva trepidante, sgomenta, all'apoteosi del più grande tra gli italiani, il cui busto trionfalmente portavasi al Campidoglio, Guglielmo Oberdan, alfiere degli studenti universitari, alla testa dei propri compagni, giunto sotto le finestre dell'ambasciata austriaca, all'angolo di piazza Colonna, brandì il vessillo, l'agitò, fieramente, guardò in atto di sfida il palazzo, e proferì veemente queste sdegnose parole:

« La più degna commemorazione di Garibaldi sarà la libertà di Trieste ».

I poggiauoli dell'ambasciata austriaca si spopolarono immediatamente: l'ambasciatore e la sua famiglia si ritirarono impressionati, come si apprese poi dall'inferocita stampa viennese.

Felice Cavallotti, rammentando l'episodio, nella com-

memorazione tenuta a Pistoia, disse: Ah! Come tu solo eri degno di portare la bandiera della tua idea, la bandiera della tua Trieste dietro il feretro di Garibaldi! Là, vessillifero, in quel mattino ti conobbi e ti strinsi la mano, tra la selva delle bandiere abbrunate.

VIII.

Oberdan si accinge al sacrificio.

Garibaldi era morto, ma Imbriani perseverò nella sua nobile idea. Oberdan preparava il piano d'azione d'accordo col Comitato secreto di Trieste.

Il 15 giugno del 1882, Aurelio Girardelli, profugo triestino, *magna pars* del Comitato, si suicidava gettandosi dalla finestra della sua abitazione, a Roma.

La perdita era grave, e lo stesso Imbriani non lo nascose al Maffei, però si riconfortò con le parole:

« Ma ce ne sono ancora degli altri su cui fare assegnamento, e, senza offendere nessuno di voi e che nessuno se la prenda a male, è certo che uno dei migliori è Oberdan ».

Da Trieste giungevano buone notizie: i patrioti triestini erano pronti. Il mese di luglio Imbriani lo passò a Roma per concordare il piano ed ebbe continue conferenze con Oberdan. Ritornato a Napoli egli disse al Maffei: « Siete dunque disposto a prendere le armi anche se vi giungesse un telegramma ordinandovi di partire da oggi a domani? ».

Segno dunque che l'impresa era decisa e imminente.

Felice Albani, redattore del *Dovere* di Roma, scrisse:

« La decisione dei patrioti triestini residenti in Roma di non lasciar trascorrere in silenzio la sfida lanciata a Trieste dall'imperatore era già in massima stata stabilita nel loro Comitato segreto di Roma, del quale avevano chiamato a far parte anche dei patrioti italiani non triestini — e Fausto Tarrarich, romano, fu appunto consigliere insieme con Oberdan per diversi mesi in quel Comitato.

« Non solo, ma appena morto Garibaldi, e precisamente

nei giorni che intercedettero fra la triste data e l'apoteosi decretatagli a Roma, Oberdan, insofferente d'ogni indugio, volle fra i suoi compatrioti concertare il piano dell'azione; e all'uopo fu tenuto in quei giorni un convegno decisivo in casa di un altro triestino, il professor P. In esso Oberdan manifestò la sua incrollabile determinazione di agire — *do- vesse anche rimaner solo* ».

Queste ultime parole hanno il loro significato; al momento di agire, i più — trepidi — tentennavano e già la defezione assottigliava le file.

Lo dice Oberdan stesso in una sua lettera a un amico (luglio 1882) « *Mille volte ho maledetto la tua assenza — più che mai in questi giorni di apatia — dove i pochi diventano pochissimi, epperò i veramente buoni, buonissimi.*

« *Se i tuoi sonni sono tranquilli pensa che nella nostra Trieste il governo farà celebrare fra poco la « data solenne della dedizione ». Se hai ancora un po' di sangue nelle vene.... ».*

Che Oberdan non mirasse al regicidio ma ad una insurrezione tutto sta a provarlo; anzi si può aggiungere che nei piani del Comitato secreto la morte di Francesco Giuseppe non era neppur contemplata. Si doveva tentare un colpo di mano durante la sfilata del corteo imperiale e fare prigioniero l'imperatore per avere in mano una seria garanzia.

Le così dette bombe sequestrate a Oberdan erano più che altro un saggio di preparati esplosivi perfezionati, per servire da campione agli altri preparati esplosivi e offensivi necessari all'insurrezione.

« Però, a misura che l'impresa si concretava, Oberdan vedeva crescere gli ostacoli, già per sè stessi naturali e gravi, anche da parte di coloro che, pur trovando santa l'impresa temevano che le conseguenze rendessero per disavventura più terribile la situazione di Trieste invece di migliorarla ».

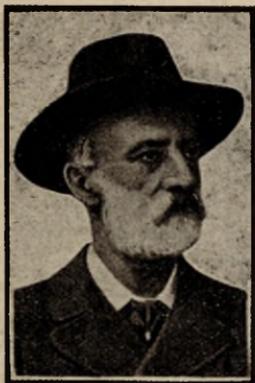
Fu allora che Oberdan disse: — *Sta bene, la causa nazionale ha bisogno di un martire triestino e l'avrà.*

Oberdan frequentava assiduamente gli uffici di un giornale repubblicano di Roma, dove si tratteneva con Donato Ragosa e altri amici talvolta fino le due e le tre del mattino a studiare e a discutere l'impresa.

Visto svanire il suo sogno per l'apatia dei più, Oberdan

si ritirò in una sala di redazione, scrisse il suo testamento, lo suggellò accuratamente e lo consegnò a un redattore col-

PATRIOTI TRIESTINI



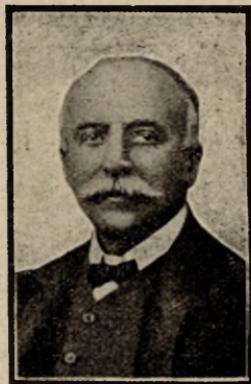
Giusto Muratti.



Giacomo Venezian.



Edgardo Rascovich.



Lorenzo Bernardino.

l'intesa che, cadendo egli nella lotta, o *immolandosi alla vendetta degli oppressori* fosse aperto dai depositari e *immediatamente pubblicato.*

È evidente che Oberdan, perduta la speranza del moto insurrezionale, andava a Trieste non a uccidere, ma a farsi uccidere, sperando che la notizia della sua morte e la pubblicazione del suo testamento, ch'è un fervido proclama alla gioventù d'Italia, basterebbero a scuotere dall'apatia i patrioti incerti.

IX.

Veiso il patibolo.

Nel mese di agosto del 1882 ricorreva il centenario della famosa dedizione di Trieste all'Austria. Il governo centrale pretese dare speciale significazione a quella data, pensando infliggere una smentita alle agitazioni irredentiste, con una manifestazione di lealismo triestino. Tutto il losco elemento austriacante e croato, aborigeno, fu mobilitato e blandito. Si organizzò un'Esposizione industriale sulla riviera di Sant'Andrea, e i triestini, naturalmente, la boicottarono, sicchè l'inaugurazione, avvenuta il 2 agosto, con l'intervento di un arciduca in rappresentanza dell'imperatore, e della burocrazia governativa, fra fitte ali di soldati, riuscì una delusione disastrosa.

Lo stesso giorno i triestini, in un vibrato proclama ai « fratelli del regno » denunciavano la stupida commedia del governo, affermando la totale assenza dello spirito di Trieste da quelle feste auliche.

La sera del 2 agosto, mentre la fiaccolata dei Veterani, sfilava pel Corso, seguita da pochi scamiciati, da una casa di via San Spiridione, che fa angolo col Corso, fu lanciata una bomba Orsini che gettò lo sgomento fra i dimostranti e mandò al creatore un austriacante, ferendone altri due.

Il 16 agosto, antivigilia del genetliaco imperiale, furono carcerati Luigi Schironi, Ricciotti Gervasio, Arturo Caltenbrunner e Teodoro Kny, per aver raccolto offerte per il monumento a Garibaldi.

La polizia austriaca mise sossopra la città per iscoprire

colui che aveva gettata la bomba, ma non riuscì ad avere neppure i più vaghi indizi.

Oberdan si accordò con Donato Ragosa emigrato politico, nativo da Buie d' Istria, al quale era unito da affetto fraterno, e fu deciso che mentre Ragosa andrebbe nell' Istria a tentare di sollevare il popolo, Oberdan opererebbe a Trieste.

Oberdan partì per la via di Pisa, Genova, Alessandria, Milano, Verona; Ragosa per Orte, Firenze e Bologna.



Donato Ragosa.

S' incontrarono a Udine, dove Ragosa giunse alle 7.30 e Oberdan alle 10,30 del mattino.

Le giornata era triste e piovosa.

I due amici noleggiarono una vettura, guidata da tal Sabbadini, e si misero in via pel confine austriaco. A Buttrio si fermarono l'intera notte in casa del farmacista Antonio Giordani, veterano del '59 e del '66, e assoldarono una guida che rendesse loro possibile varcare il confine per scorciatoie sfuggendo alla sorve-

glianza degli austriaci.

Tal Tavagnacco li guidò il giorno appresso, nelle prime ore del mattino, e giunsero felicemente a Versa, dove li attendeva il Sabbadini, che li aveva preceduti con la vettura.

Il Tavagnacco ritornò indietro e il Sabbadini condusse i due giovani a Ronchi, dove Oberdan scese all' albergo di tal Berini, e chiese una stanza per riposarsi. Ragosa ripartì subito per Trieste, donde si recò in Istria.

A Padova Francesco Battigelli fu avvertito da Roma che Oberdan era in viaggio per Trieste e mosse a incontrarlo in compagnia di un congiunto, nell' intento di agevolare l' impresa, ma la indicazioni fornitegli erano errate, sicchè il Battigelli non riuscì a raggiungerlo.

Intorno all' arresto di Guglielmo Oberdan, nella locanda

Berini, la luce non è ancor fatta completamente: molti sospettarono ch' egli fosse stato segnalato dall' Italia alle autorità austriache. La luce però sarà fatta e completa a suo tempo.

Certo è che il podestà di Versa, tale Baldassi, insospettito, inviò il capo posto della gendarmeria Virgilio Tommasini ad arrestare il forestiero sospetto.

Oberdan era in mutande, sul letto, allorchè il Tommasini gli intimò di aprire.



Albergo Berini e Ronchi.

La finestra segnata è quella della stanza dove fu arrestato Oberdan.

— Chi siete? — gli domandò il gendarme.

— Sono Giovanni Rossi, di Gorizia.

— Devo perquisire i vostri abiti....

Oberdan afferrò la rivoltella che aveva collocato sotto l'origliere, e disse al gendarme:

— O ti o mi.

Il colpo partì, ma il Tommasini riuscì ad afferrare la canna della rivoltella, sicchè n' ebbe ferita la mano.

Dopo una colluttazione violentissima Oberdan fu ridotto all' impotenza e legato.

Nel cassetto dell' armadio furono scoperte le due bombe con gli esplosivi per caricarle.

— Che cosa volevate farne ? — gli fu domandato.

— Erano destinate a salutare Francesco Giuseppe.

Oberdan fu subito trasferito a Trieste, alle carceri criminali dei Gesuiti, cella numero 8, donde il 7 ottobre fu trasferito alle carceri militari.

Donato Ragosa si trovava in Istria allorchè apprese l' arresto del compagno : si diede subito alla campagna e dopo tre giorni di ansie, riuscì a imbarcarsi su un veliero e a raggiungere Venezia. Il governo austriaco ne domandò l' estradizione, e il Ragosa fu arrestato a Venezia, ma il Consiglio si Stato, su proposta di Terenzio Mamiani, ne rifiutò l' estradizione, inviandolo però alle Assise di Udine a rispondere del crimine contro la sicurezza esterna dello Stato mediante cospirazione contro la vita del capo di un governo straniero.

I giurati di Udine lo assolsero da qualsiasi imputazione, con grave scandalo delle stampa austriaca.

Il *Pester Lloyd* di Budapest, per tale assoluzione, dichiarò che la città di Udine era « un covo di contrabbandieri e di briganti ».

Il povero vetturale friulano, Giuseppe Sabbadini, che aveva noleggiata la vettura ai due giovani, fu arrestato in Austria e condannato alle Assise di Innsbruck alla pena di morte, commutatagli poi in 12 anni di carcere duro, ch' egli scontò fino all' ultimo nell' ergastolo di Suben.

X.

La sentenza capitale.

Il processo contro Oberdan fu tenuto, a porte chiuse, dinanzi alla Corte marziale ; con animo risoluto e contegno mirabile per fermezza, Oberdan negò qualsiasi complotto, si addossò tutta la responsabilità e dichiarò di essere rientrato

nei confini dell'impero col deliberato proposito di *salutare l'imperatore a Trieste*.

La Corte marziale lo condannò alla pena di morte mediante capestro. Il difensore officioso presentò ricorso al Tribunale supremo militare di Vienna, e il 4 novembre 1882 la sentenza venne confermata. Ecco il pronunciato del tribunale supremo :

« L' i. r. Tribunale militare supremo, in seguito alla revisione praticata d'ufficio, degli atti inquisizionali costrutti dal Tribunale di guarnigione in Trieste contro il soldato di fanteria sotto indicato ha trovato di giudicare: Guglielmo Oberdan, nativo di Trieste nel Litorale, d'anni 24, cattolico, celibe, soldato di fanteria che prestò giuramento in base agli articoli di guerra e appartiene al reggimento di fanteria barone Weber, num. 22, in seguito alla sua confessione è stato comprovato dalle risultanze dei fatti che egli nel 16 luglio 1878, avendo lasciato tutti gli effetti appartenenti all'Erario, fuggì infrangendo il prestato giuramento, dal deposito di Trieste; che egli nel 16 settembre 1882 passò il confine austro-italiano per recarsi a Trieste onde obbedire all'incarico avuto dal « Comitato della gioventù di Trieste libera » di attentare il 17 settembre in quella città alla vita di Sua Maestà i. r. Apostolica mediante esplosione di due bombe, e con ciò aprire la strada affinchè Trieste venisse staccata dal vincolo unitario dello Stato; che egli però nel 16 settembre, in seguito a denuncia fatta da un borghese, venne arrestato, coll'aiuto di tre civili ed un gendarme, al quale egli si oppose con un arma omicida e ferì mediante un colpo di revolver, e venne trovato in possesso di un revolver e di due proiettili che dovevansi considerare armi proibite. Esso quindi, pel crimine di lesa Maestà, di opposizione contro una guardia militare, nonchè pel crimine di prima diserzione in tempo di pace, e per la contravvenzione alla patente di porto d'arme, in conformità del § 335, lettera B 97 e 45 lettera A del Codice penale militare, unitamente alla espulsione dalla i. r. armata deve venire condannato alla morte mediante capestro, ai sensi del § 208 lettera D

del Codice penale militare § 36 della patente del porto d'armi 24 ottobre 1852, con la perdita delle armi, e viene obbligato al pagamento della taglia di fiorini 24 spettanti in parti uguali alle cinque persone che lo arrestarono.

Dall' i. r. Tribunale militare supremo, Vienna 4 novembre 1882.

f. KNEBEL m. p.

luogotenente Feld-maresciallo.

Oberdan rifiutò di firmare la domanda di grazia. Sua madre si portò a Vienna per impetrare clemenza, ma l'imperatore non volle riceverla.

Fra gli altri avevano chiesto la grazia di Oberdan a Francesco Giuseppe, Vittor Hugo e Carrara.

L'imperatore fu inesorabile.

Guglielmo scrisse alla madre, dopo la condanna :

« Carissima mamma mia,

« La visita del babbo mi fu di grandissima consolazione perchè ad onta delle vostre idee oppostissime alle mie, ad onta dell' orrore di cui sarete stati compresi alla notizia delle mie azioni, ad onta dello sdegno che avrete avuto per quest' ultimo colpo che vi ho portato, avete saputo per il momento far tacere tutti questi sentimenti per non vedere in me che un vostro figlio disgraziato.

« Io vi ringrazio di tanta generosità, e ne sono commosso, pieno di gratitudine. In pari tempo mi sentii preso da gran dolore udendo dal babbo che voi, cara mamma, siete sofferente e indisposta, causa mia. Per amor del cielo tranquillatevi e pensate che un vostro male è di gravissimo danno alla famiglia, mentre non ripara in alcun modo un fatto ormai compiuto. A che disperarsi quando la disperazione non può cangiare in nulla le cose ?

« Pensate, cara mamma, che la famiglia ha tanto bisogno di voi, della vostra tranquillità, della vostra salute, e non sacrificate tutte queste cose alla rimembranza di un figlio pel quale è ormai inutile il disperarsi.

« Io sono tranquillissimo, con la coscienza in piena pace ed attendo con calma la mia sorte, qualunque essa sia.

« L'unico mio cruccio e tormento si è il pensiero che voi abbiate a soffrire. Vivo perciò con la speranza che vi rassegnereτε come io mi rassegnò, ed abbandonerete ogni inutile disperazione, dannosissima, come ho già detto, a tutti, utile a nessuno.

« Ricevete un amorosissimo abbraccio dal vostro affettuoso figlio, ringraziate il babbo, baciatemi i fratellini, e procurate dimenticarmi.

« Vostro aff. GUGLIELMO ».

Fu questa l'ultima lettera del martire. Il giorno seguente egli ricevette la visita della madre, segno che il supplizio si avvicinava.

XI.

Generosi tentativi di salvezza.

Dopo vari tentativi, tutti frustrati dalla sospettosa vigilanza del comando militare e della polizia di Trieste, alcuni gregari del Comitato secreto di Trieste, del quale facevano parte Giuseppe Caprin, Edgardo Rascovich, Simone Eliseo, Lorenzo Bernardino, e altri irredentisti ferventi, decisero di tentare un ultimo mezzo disperato per salvare Oberdan dalla forca. Si era alla vigilia dell'esecuzione e l'eroico contegno della vittima, risaputo in città, riempiva di commozione e d'orgoglio i triestini.

Il mezzo estremo doveva essere la corruzione. Ma come penetrare nella Caserma grande, dove Oberdan era rinchiuso in una cella interna del piccolo cortile?

Il comando aveva moltiplicato le sentinelle, la consegna era ferrea: nessun borghese doveva mettere piede nella Caserma.

Come tentare dunque un qualsiasi approccio col suo carceriere, un *Profoss* tedesco?

Ci voleva anzitutto un uomo di straordinario sangue

freddo, abbastanza accorto per rompere la rigorosa consegna all'ingresso della Caserma e disposto a giocare tutto per tutto con raro esempio di abnegazione. La minima imprudenza poteva costargli lunghi anni di carcere e fors'anco la vita.

L'uomo coraggioso si offerse; era un amico di Oberdan, figlio di un sarto friulano, irredentista provato e di tempra meravigliosa; quell'uomo era Lorenzo Bernardino, che poscia divenne uno dei capi del movimento nazionale e uno dei più influenti consiglieri del Comune di Trieste.

Il Bernardino risolse assai abilmente il problema di penetrare nella Caserma. Il sarto militare era un friulano, tale Culot, che aveva relazione d'affari col padre del Bernardino. Questi prese dunque una cambiale, la riempì, vi appose la firma apocrifia del Culot e vi segnò la scadenza per quello stesso giorno. Col suo bravo effetto in tasca l'animoso friulano si presentò nell'atrio della Caserma. Fu subito fermato e accompagnato al corpo di guardia.

— Che volete?

— Devo parlare al sarto Culot.

— Impossibile.

— Eppure, è necessario. Ecco qui una cambiale che scade oggi, e devo riscuotere l'importo relativo.

L'ufficiale di servizio chiamò un sergente e gli disse:

— Accompagnate questo signore dal Culot, ma me ne rispondete voi.

E così l'emissario del Comitato segreto penetrò nella caserma scortato dal sergente. Quando il sarto militare se lo vide dinanzi esclamò sorpreso:

— Sei qui? Che novità?

— Perbacco, lo sapete bene.

— Cioè?

— Come, cioè? Non ricordate?

E ammiccò con l'occhio senza farsi scorgere dal sergente, ch'era rimasto sull'uscio.

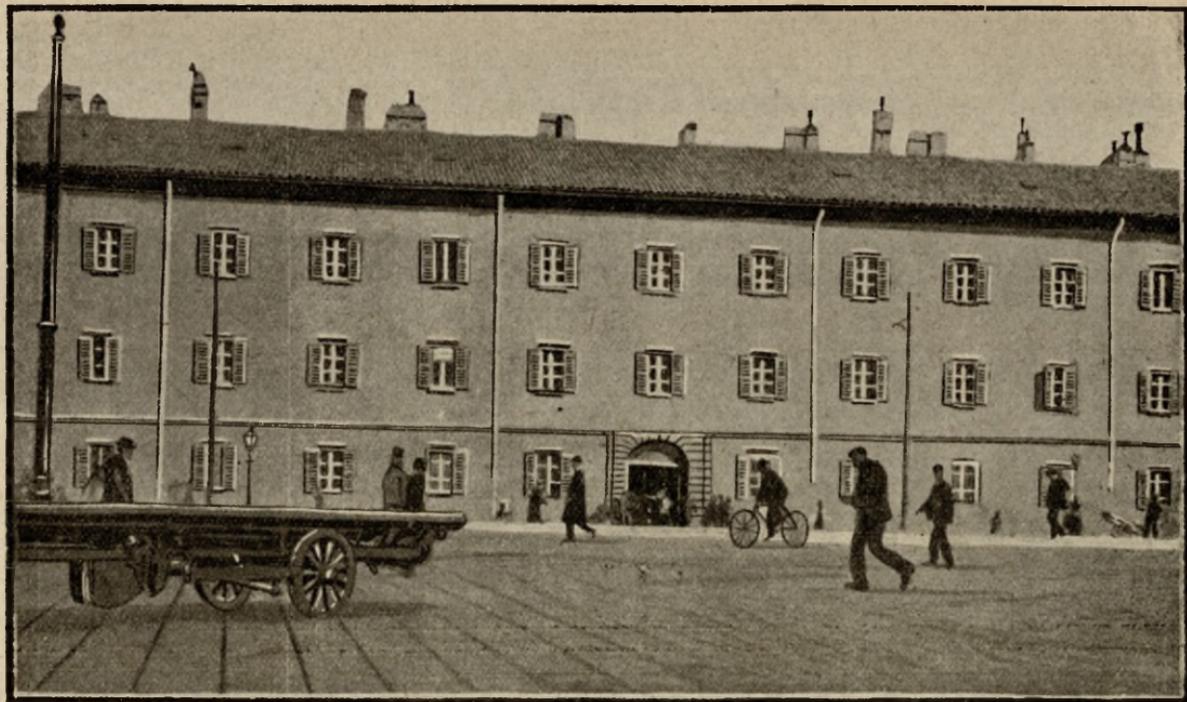
— La cambiale; eccola qui.

— Ah, sicuro, la cambiale.

— Me la potete pagare?

— Neppur pensarci.

— Dunque la rinnoveremo.



Caserma grande di Trieste nel cortile della quale fu impiccato Oberdan.

— Precisamente.

E Bernardino, accostatosi al sarto, gli mormorò :

— Poche parole. Come si può corrompere il *Profoss* ?

— Aspetta un momento, vo a prendere quì dal tabaccaio una cambiale e te la firmo. Così sarai tranquillo ; siedì e attendimi.

Il sarto uscì e attraversò il cortile nel quale c'era la cella di Oberdan ; frattanto il bravo sergente teneva d'occhio l'arguto friulano. Se qualcuno avesse detto al sergente quello che i due stavano combinandogli sotto il naso, egli ne sarebbe schiattato dalle risa, tanto la cosa gli sarebbe apparsa impossibile.

Dopo qualche tempo il sarto rientrò con la cambiale.

— Ecco qua, adesso prendo il calamaio e te la riempio.

E scrisse sulla cambiale, mentre Bernardino leggeva con simulata indifferenza :

« Diecimila fiorini al *Profoss*, il quale si impegna di fuggire insieme col prigioniero, ma il danaro deve essere qui fra un'ora al più tardi. Dopo sarebbe impossibile per ragioni di servizio ».

Bernardino cacciò in tasca la cambiale e uscì più che in fretta scortato dal sergente fino sulla via.

Il patriota triestino più facoltoso che abitava vicino alla Caserma era Edgardo Rascovich. Bernardino corse da lui e gli espose la situazione.

Il Rascovich non aveva in casa danaro sufficiente ; si doveva andare alla Banca, ma non si faceva a tempo.

I due patrioti salirono in una vettura e fecero due o tre tentativi presso amici, nelle vicinanze, ma l'ora trascorse prima ch'essi riuscissero a trovare la somma necessaria. Così il destino d'Oberdan fu segnato.

XII.

L' esecuzione.

All'alba del giorno 20 dicembre — un'alba di nevischio e di bora — il prete e il carnefice svegliarono Oberdan.

— Ho capito — disse semplicemente, ed accese una sigaretta.

Al prete rivolse parole cortesi ma fredde, rifiutò qualunque conforto religioso.

Il boia gli disse qualche parola, che al morituro parve insolente. Oberdan gli rispose gettandogli in faccia uno sbuffo di fumo della sua sigaretta, con inesprimibile disprezzo.

In un angolo del piccolo cortile della caserma era eretta la forca; Oberdan uscì sereno e a passo rapido dalla sua cella ed entrò nel quadrato formato dai soldati del reggimento Weber. Alla vista del patibolo egli ebbe un tremito, uno solo, si passò una mano sugli occhi, e gettò la sigaretta.

Il maggiore auditore Fongarolli, che fu durante tutto il processo l'inquisitore più spietato, rilesse ad alta voce la sentenza, lentamente per protrarre il tormento del giovane.

Allorchè lesse le parole « zum Tode durch den Strang » egli le tradusse fissando il condannato: « a morte mediante capestro ».

— Sì signore — rispose Oberdan con voce ferma.

Oberdan si collocò da sè stesso sotto il patibolo, togliendosi e gettando con sprezzo la giubba militare.

— Muoio contento, esclamò, perchè spero che la mia morte gioverà alla causa della mia patria.

Allorchè sentì il cappio intorno al collo, Oberdan gridò tre volte:

— Viva l'Italia!

Al terzo grido la voce fu strozzata.

I tamburi frattanto rullavano affinchè la voce del condannato non si udisse dai soldati; ma essi l'udirono e un tenente cadde svenuto. Fu degradato e punito.

L'agonia durò 7 minuti.

Il cadavere rimase sulla forca per un'ora.

* * *

Nel pomeriggio del 20 dicembre, poche ore dopo che l'anima eletta di Oberdan non era più di questo mondo, Antonio Fratti aperse il testamento del martire e lo pubblicò. Il documento, scritto di pugno di Oberdan porta anche la firma di Donato Ragosa:

« Ai fratelli italiani,

« Andiamo a compiere un atto solenne e importante.

« Solenne, perchè ci disponiamo al sacrificio, importante perchè darà i suoi frutti.

« È necessario che atti simili scuotano dal vergognoso torpore l'animo dei giovani liberi e non liberi.

« Già da troppo tempo tacciono i sentimenti generosi; già da troppo tempo si china vilmente la fronte ad ogni specie d'insulto straniero. I figli dimenticano i padri; il nome italiano minaccia di diventar sinonimo di vile o d'indifferente.

« No! non possono morire così gli istinti generosi. Sono assopiti, si ridesteranno.

« Al primo grido d'allarme, accorreranno i giovani d'Italia — accorreranno coi nomi dei nostri Grandi sul labbro a cacciare per sempre da Trieste e da Trento l'odiato straniero, che da tanto tempo ci minaccia e ci opprime.

« Oh, potesse questo nostro atto condurre l'Italia alla guerra contro il nemico!

« Alla guerra, sola salvezza, solo argine che possa arrestare il disfacimento morale sempre crescente della gioventù nostra.

« Alla guerra, giovani, fin che siamo ancora in tempo di cancellare le vergogne della presente generazione combattendo da leoni.

« Fuori lo straniero! E vincitori — e forti ancora del grande amore di patria *vera* — ci accingeremo a combattere altre battaglie, a vincere per la vera idea, quella che ha spinto mai sempre gli animi forti alle cruente iniziative, per l'idea repubblicana

« Prima indipendenti, poi liberi.

« Fratelli d'Italia! Vendicate Trieste e vendicatevi».

Purtroppo il testamento di Oberdan rimase sterile e fu sterile il suo sacrificio.

Dopo trentadue anni, un forte animo serbo, risuscitò l'energia delle *cruenti iniziative* invocate dal martire triestino e provocò davvero la guerra liberatrice sognata da Oberdan: il vero esecutore testamentario di Oberdan fu Princip.



Busto di Oberdan sulla facciata del Circolo Garibaldi a Venezia
nella Casa che fu dei fratelli Bandiera.

*
* *

Ora, come cantò Cavallotti:

sull'Alpi Giulie, al culmine, un biondo spettro attende

e certo egli esulta nella luce dell'immortalità scorgendo balenare le armi d'Italia, ondeggiare il vessillo ch'egli abbrunò di sua mano, e spiegare le ali ve so di lui tanti generosi spiriti triestini, sacri ormai anch'essi all'immortalità perchè caduti nell'ultimo cimento sul confine ritolto allo straniero.

Certo gli spiriti eletti di Timeus, di Elia, di Suvich, di Tarabocchia, di Gambini, di Giacomo Venezian e di tanti eroici volontari irredenti gli hanno portato lassù il grande messaggio: l'ora del riscatto è sonata.



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEI
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO

4788 F. e.

N. INGRESSO

BIBLIOTECHINA BEMPORAD ILLUSTRATA

Per la Gioventù, per i Soldati e per il Popolo

20 cent. - CIASCUN - cent. 20
:: VOLUMETTO ::

- *** — L'ESERCITO NOSTRO. Con 15 illustrazioni (*Volume doppio*). . Cent. 40
*** — IL TRENTINO. Con 6 illustrazioni 20
BACCELLI A. (Dep. al Parl.) — L'ANIMA DELL'ITALIA NUOVA. Con 5 illustr. 20
BERARD E. — LA SERBIA. Con illustrazioni 20
CALÒ M. — GUERRA SENZA SANGUE. Con 8 illustrazioni 20
CAPRIN G. — L'ITALIANITÀ E IL CONFINE DELLA VENEZIA GIULIA. Con 5 illustrazioni 20
CUTTIN V. — GUGLIELMO OBERDAN. Con illustrazioni 20
DALLA VOLTA R. — FINANZA DI GUERRA. 20
DONNA PAOLA — LA FUNZIONE DELLA DONNA IN TEMPO DI GUERRA. Con 5 illustrazioni 20
FANCIULLI G. — PERCHÈ SIAMO IN GUERRA. Con cartine geografiche . . . 20
GIANNITRAPANI Prof. L. (Maggiore nel R. Esercito) — LA GUERRA EUROPEA FINO ALL'INTERVENTO DELL'ITALIA. (Agosto 1914-Maggio 1915). Con 16 illustrazioni. (*Volume doppio*). 40
GRAY E. M. — DISCIPLINA CIVILE. *Consigli al popolo durante la guerra*. Con illustrazioni. 20
ISTRATI D. — LA RUMANIA, nel passato, nel presente, nell'avvenire. Con 6 illustrazioni 20
ITALICO G. — ANIMA E VITA DI TRIESTE. Con 6 illustrazioni 20
LESCA G. (Prof. al R. Ist. Sup. di Firenze). — PRIGIONIA AUSTRIACA NELLE MEMORIE DI MARTIRI ITALIANI. (I deportati Cisalpini). Con 2 illustraz. 20
— POESIA DI GUERRA. (1799-1848). Con 3 illustrazioni 20
— POESIA DI GUERRA. (1848-49, 1859). Con 3 illustrazioni 20
— POESIA DI GUERRA. (1850-1915) Con 3 illustrazioni. 20
MAINERI B. — BALILLA. (Gli Austriaci vinti a sassate dai Genovesi). Con 7 ill. 20
— LE ARMI E I CORPI DEL NOSTRO ESERCITO. Vittorie e benemerenze. Con 26 illustrazioni. (*Volume doppio*) 40
— LA BULGARIA. Con illustrazioni e cartine geografiche 20
MONGIARDINI A. (della "Lega Navale,") — LA FLOTTA DA GUERRA ITALIANA. Con 18 illustrazioni (*Volume doppio*) 40
OREFICI A. — LA DALMAZIA. Con 6 illustrazioni 20
ORSI P. — LA GERMANIA D'OGGI. Con illustrazioni. 20
OTTOLENGHI Prof. D. (Della R. Università di Pisa). — L'IGIENE DEL SOLDATO IN CAMPAGNA. Con 17 illustrazioni (*Volume quadruplo*) 80
RATTI F. V. — ALBANIA E VITA ALBANESE. Con 8 illustrazioni. 20
SAPORI F. — POETI ITALIANI IRREDENTI. Con illustrazioni. 20
SLATAPER S. — LE STRADE D'INVASIONE DALL'ITALIA IN AUSTRIA. (Fella, Isonzo, Vipacco, Carso). Con 10 illustrazioni 20
TAMARO A. — SPALATO, occhio del mare. Con 6 illustrazioni. 20
TÉRÉSÁH — PICCOLI EROI DELLA GRANDE GUERRA. Con 6 illustrazioni. . 20

(In corso di stampa molti altri volumetti).

Indirizzare le ordinazioni con Cartolina Vaglia agli Editori:

R. BEMPORAD & FIGLIO - Via del Proconsolo, 7 - FIRENZE.